

Signor Presidente / Le scrivo una lettera /  
Che lei forse leggerà / Se avrà tempo per  
farlo / Ho appena ricevuto / La cartolina  
militare / Dovrò partire in guerra / Entro  
mercoledì sera / Signor Presidente / Io non  
la voglio fare / Non sono su questa terra /  
Per ammazzare dei poveracci / Non per  
farla arrabbiare / Ma glielo devo dire / La  
decisione è presa / Io deserterò. / Da  
quando sono nato / Ho visto morire mio  
padre / Ho visto partire i miei fratelli / E  
piangere i miei figli / Mia madre ha sofferto  
tanto / Che ormai è nella tomba / Se ne  
infischia delle bombe / E se ne infischia dei  
vermi. / Quando ero prigioniero / Mi hanno  
rubato la donna / Mi hanno rubato l'anima /  
E tutto il mio passato. / Domattina di  
buonora / Chiuderò la mia porta / In faccia  
agli anni morti / Me ne andrò per le strade. /  
Mendicherò per le strade di  
Francia / Dal Provenza / E  
alla gente io dirò / Rifiutatevi d'obbedire / Di  
farla rifiutate / non andate /  
Rifiutatevi di 9 788872 261422 / Non  
sogna dare il  
sangue / Vada a dare il suo / Lei che è un  
buon apostolo / Signor Presidente. / Se mi  
darà la caccia / Avverta i suoi gendarmi /  
Che non avrò le armi / E potranno sparare.

ISBN 88-7226-142-2



9 788872 261422

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Signor Presidente / Le scrivo una lettera /  
Che lei forse leggerà / Se avrà tempo per  
farlo / Ho appena ricevuto / La cartolina  
militare / Dovrò partire in guerra / Entro  
mercoledì sera / Signor Presidente / Io non  
la voglio fare / Non sono su questa terra /  
Per ammazzare dei poveracci / Non per  
farla arrabbiare / Ma glielo devo dire / La  
decisione è presa / Io deserterò. / Da  
quando sono nato / Ho visto morire mio  
padre / Ho visto partire i miei fratelli / E  
piangere i miei figli / Mia madre ha sofferto  
tanto / Che ormai è nella tomba / Se ne  
infischia delle bombe / E se ne infischia dei  
vermi. / Quando ero prigioniero / Mi hanno  
rubato la donna / Mi hanno rubato l'anima /  
E tutto il mio passato. / Domattina di  
buonora / Chiuderò la mia porta / In faccia  
agli anni morti / Me ne andrò per le strade. /  
Mendicherò per le strade di  
Francia / Dal Bretagna / E  
alla gente io dirò / Rifiutatevi d'obbedire / Di  
farla rifiutate / In guerra non andate /  
Rifiutatevi di partire. / Se bisogna dare il  
sangue / Vada a dare il suo / Lei che è un  
buon apostolo / Signor Presidente. / Se mi  
darà la caccia / Avverta i suoi gendarmi /  
Che non avrò le armi / E potranno sparare.



VIAN

DISFRA



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

*direzione editoriale* Marcello Baraghini

Furio Lippi

## VIAN IL DISERTORE

*In copertina disegno di*  
Georges Grosz

MILLELIRE® - Pubblicazione settimanale

Anno I, numero 19 del 26/9/1993

Direttore responsabile: Marcello Baraghini

Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.

Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl

presso la tipografia Fratelli Spada Spa - Ciampino/Roma il 15/12/1993

Antimilitarismo, pacifismo, non violenza, disprezzo verso i "mercanti di cannoni", legittimità della renitenza alla leva: sono i temi ricorrenti nell'opera di Boris Vian, che spaziò dal dramma alla canzone, dall'opera musicata al romanzo, dal soggetto cinematografico alla poesia, nella Francia del dopoguerra e della ricostruzione, della guerra d'Indocina e d'Algeria, quando ormai l'impero coloniale è in piena dissoluzione e con esso gli ultimi sogni di grandeur. Contenuti corrosivi, che prendono di mira la Trinità sociale (Esercito, Chiesa, Finanza) con il suo pacifismo irriverente e dissacrano guerra e militarismo.

Il giovane Boris conosce la guerra all'età di venti anni nel giugno del 1940: quando i Tedeschi sfondano la "linea Weigand" dirigendosi su Parigi. Vian abbandona Angoulême, dove frequenta la Scuola Centrale delle Arti e Manifatture trasferitasi lì da Parigi; in bicicletta, raggiunge i genitori lungo la strada per Bordeaux e arriva infine a Capbreton, presso Bayonne al confine con la Spagna, "... più ci si allontanava dai crucchi, meglio era...".

I Vian rimarranno a Capbreton fino ai primi di agosto, alloggiati in una casa in riva al mare: Boris vive quei giorni come delle vere vacanze, tra bagni di sole, gite in bicicletta, festicciole e passeggiate. La guerra è (o almeno pare) lontana: qui, una gioventù

benestante e sfaccendata pensa a divertirsi, a fraternizzare (in queste circostanze Boris conosce Michelle Léglise che sposerà l'anno seguente), cercando di dimenticare la sconfitta:

O nostra sfolgorante vittoria!  
Dove sei? Dediti ai torsoli,  
ricordiamoci dell'anno quaranta...

Lo slancio ci porterebbe in Svezia.  
Ma davanti a noi lo sciabolone  
del generale che ci precede  
pende piuttosto verso Avignone...  
In una rara comunione  
di pensieri, la nostra massa errante  
fugge ammucchiata sui camions.  
Ricordiamoci dell'anno quaranta...

*Ballade de l'an quarante*

Vian, da parte sua, confesserà: "La mia ignoranza delle cose politiche si è protratta ad un livello inimmaginabile fino almeno ai trent'anni. Avevo veramente troppe cose da fare – la tromba, la scuola, le donne – per occuparmene. Mi ricordo soltanto il terrore misto a rispetto tecnico che avevo provato a Capbreton vedendo sfilare i reparti blindati tedeschi, grigi, motorizzati, e la fanfara con quell'elmetto simile a un teschio".

Vian rientra a casa, Ville d'Avray, ai primi di agosto del 1940. L'aspetto di Parigi sotto l'occupazione nazista lo sbalordisce: una città insolitamente vuota, silenziosa, deserta. Ma Boris riprende ben presto la sua vita di studente festaiolo anche dopo il matrimonio con Michelle Léglise. Malgrado il coprifuoco e le restrizioni alimentari (rievocati in *Cent Sonnets*, la sua prima opera letteraria, di scarso valore), le giornate a Ville d'Avray passano tra festicciole, partite a scacchi, modellismo e giochi di società. "Ero meravigliosamente incosciente..." ricorderà in seguito.

Negli anni di guerra Vian inizia la sua attività letteraria: *Trouble dans les Andains*, il suo primo romanzo, è del 1942; numerose sceneggiature cinematografiche risalgono al periodo 1941-1944. Dal '42 è trombettista nell'orchestra jazz di Claude Abadie: suonerà ben presto per le truppe americane che sostituiscono quelle tedesche. E sempre truppe sono.

Anche il suo primo testo esplicitamente antimilitarista risale a quel tempo: *Ballade de notre guerre*, contenuto in *Cent Sonnets*. Composto intorno al marzo '44, questo sonetto in forma di ballata è privo dello humour beffardo e della vis polemica delle canzoni successive ma colpisce con il suo refrain ossessivo. *La guerra è fatta per ammazzare la gente...*

Finita la guerra, Boris Vian continua a suonare nell'orchestra di Abadie in Francia e in Belgio: firma un contratto con Gallimard per il romanzo *Vercoquin et le plancton*; pubblica *J'irai cracher sur vos tombes* ("Sputerò sulle vostre tombe"); inizia a lavorare a *L'écume des jours* e a *L'automne à Peking*; collabora regolarmente alla rivista "Jazz Hot"; dipinge quadri surrealisti. Trova anche il tempo per continuare a lavorare come ingegnere presso l'Office du Papier, nonché di partecipare alle feste parigine dove conosce Sartre, Simone de Beauvoir, Queneau, Camus.

All'inizio del 1946, comincia pure i racconti che saranno pubblicati nel luglio '49 col titolo *Les fourmis*. Il racconto che dà il titolo alla raccolta è una parodia della guerra, ambientata nello scenario dello sbarco alleato in Normandia; ha per protagonista un anonimo soldato americano che si comporta come un forestiero spaesato, come un turista stordito e un po' ottuso, finito per caso nel bel mezzo di un'avventura tragica. Egli avanza imperterrito tra le esplosioni, il sangue, i compagni fatti a brandelli: spara e uccide; e, quando lo fa, è sempre imperturbabile, cinico, distaccato, supremamente codardo. Intorno a lui le armi si inceppano e i commilitoni si ammazzano l'un l'altro per incidenti cretini. Quando si ritrovano accerchiati per mesi e mesi, sepolti

sotto il fango e i bombardamenti nemici, la preoccupazione maggiore rimane sempre la scarsità di cognac e sigarette. Affascinato dalle colonne di fumo che i bombardieri lasciano dopo il loro passaggio, disgustato dall'aria trasandata dei soldati francesi, il protagonista si ritroverà alla fine in una situazione tragicomica e senza via d'uscita.

Nel racconto si fa largo uso di giochi di parole e contemporaneamente si impiegano le rappresentazioni più orride al fine di colpire il mito della violenza. Questa specie di estetica della violenza la ritroviamo in altri racconti e un po' in tutta l'opera di Vian; nella stessa raccolta, per esempio, c'è *Les Bons Élèves*. Non è un testo prettamente antimilitarista, ma vi si dipinge un'immaginaria – vera – Francia attanagliata dalla crisi economica degli anni '47-'48. Lune e Paton sono due allievi della *Scuola degli sbirri* dove si insegna a bastonare con l'ausilio di gente fornita apposta.

Vian, intanto, ha già acquisito una reputazione controversa, soprattutto in seguito alla pubblicazione di *J'irai cracher sur vos tombes* (1946). Il romanzo poliziesco, così come altri, è pubblicato sotto lo pseudonimo di Vernon Sullivan, visto che un francese "non avrebbe potuto scrivere un buon poliziesco". In quattordici mesi vende mezzo milione di copie: un successo mai più ripetuto. Ma è anche fonte di in-

numerevoli polemiche e guai. Nel gennaio del '47, la Procura della Repubblica apre un'inchiesta per oltraggio alla morale pubblica su denuncia di un "Cartel d'Action Morale et Sociale". In aprile, a Parigi, un uomo strangola l'amante in un albergo e lascia una copia del libro aperta sul comodino: la stampa si scatena accusando Vian di istigazione a delinquere.

Un'amnistia in agosto mette fine all'iter giudiziario; ma gli attacchi continuano.

In risposta alle accuse di pornografia, il 14 luglio (oltre Natale e Pasqua, forse la festa più significativa in Francia, la presa della Bastiglia), Vian tiene una conferenza sulla "utilità della letteratura erotica" al club St. James des Prés, la *cave* esistenzialista di cui è l'animatore, nel corso della quale afferma: "Ci sono talmente tante altre giustificazioni per la letteratura erotica, che oso appena insistere: non è palesemente riconosciuto *che la guerra è il peggiore di tutti i mali?* Non si ammette che è riprovevole uccidere il prossimo? (...) Ma degli imbecilli decidono che il mercato dei cannoni e dell'uranio è un po' moscio, ed ecco che la letteratura bellica fiorisce in pieno... perché, figuratevi, esiste una letteratura bellica (...), vi si insegna a pulire la canna del fucile e a smontare una mitragliatrice... ed è autorizzata ed incoraggiata... e quando un poveraccio vi descrive con

qualche dettaglio la curva dei fianchi della donna amata o vi rivela una particolarità interessante e tentatrice della sua singolare anatomia... dàgli all'untore!... viene rimproverato, viene attaccato, gli si fanno processi e si sequestrano i suoi libri. Sì; tutti sono contro la guerra: ma i diari di guerra *piacciono*. E se si sono ammazzate centomila persone, si è degli eroi...".

Noël Arnaud, critico, il maggior studioso di Vian, rileva: "... questa bella tirata, nel bel mezzo della conferenza, contro l'imbecillità e l'ignominia ben tangibili, interessava molto più Boris Vian che non l'affermazione della letteratura erotica...".

E non si tratta di un episodio sporadico perché in quell'anno (1948) Boris darà alle stampe la pièce teatrale *L'équarrissage pour tous* ("La macellazione per tutti") e l'articolo *Chronique du Menteur engagé* (Cronaca del bugiardo impegnato).

La *Chronique du Menteur* era una sorta di rubrica di Vian sulla rivista "Les temps modernes"; la *Chronique* sarà però pubblicata postuma nel 1966 nel volume *Textes et chansons*, col sottotitolo *Pas de crédits pour les militaires* (Niente credito ai militari). L'articolo è scritto nel periodo della Quatrième République, quando infuriano le polemiche per i finanziamenti alla campagna militare d'Indocina, con il linguaggio asettico dei manuali tecnici. La prima

parte ci illumina sulla inutilità del militare e disapprova quelli che gli forniscono dovizia di mezzi chiedendogli il suo parere su cose di cui, in tutta evidenza, non capisce niente. Più avanti ci dà una spiegazione originale sulla etimologia della parola *galon* (gallone): contrazione del nome *Ganelon* che, dai tempi della *Chanson de Roland*, significa traditore in tutti i Paesi di lingua francese.

La seconda parte dell'articolo è intitolata "Manualletto per annientare il militare". Per il Maresciallo (in Francia rappresenta il più alto grado dell'esercito), "... è sufficiente togliergli il bastone del comando e sostituirlo con uno sfollagente, strappargli i baffi e bruciare tutti i francobolli che lo ritraggono" (palese l'allusione a De Gaulle, Maresciallo di Francia). Oppure, arguire che il plurale di *maréchal* è *marâchers* (ortolani) e rimandarlo a coltivare il suo orticello. Il generale può essere neutralizzato, tra l'altro, lasciando che faccia una guerra e la perda (il che lo farebbe salire di grado; una volta divenuto maresciallo, potrà essere distrutto come un qualsiasi maresciallo) oppure ricorrendo, come al solito, a un gioco di parole: il plurale 'di un generale' (*d'un général*) diviene *dégénérés* (degenerati) modificando lievemente *des généraux*, e quindi basta prenderli due per volta e rinchiuderli in un manicomio.

*L'équarrissage pour tous* è un'opera teatrale scritta nel '47 e rappresentata per la prima volta nell'aprile del '50. Si tratta di un *vaudeville anarchiste* che attacca la guerra con una satira corrosiva e che, assieme a *Le Déserteur*, costituisce la più celebre dichiarazione antimilitarista di Boris Vian. A partire dal titolo, simile a quello di un manuale fai-da-te, si tratta di una pièce insolita, dalla trama piuttosto semplice: tutto succede il 6 giugno del 1944 ad Arromanche. Quel giorno accade un avvenimento importante: gli Anglo-Americani sbarcano per distruggere i Tedeschi che occupano la Francia. Per l'eroe della pièce, il padre, l'avvenimento è di secondaria importanza: il suo vero problema è di sapere se mariterà o no sua figlia al Tedesco con cui lei va a letto ormai da quattro anni.

Il motore dell'opera è l'azione vorticosa, il continuo succedersi di personaggi (soldati di varie nazionalità, partigiani, monache, impiegati postali etc.); le situazioni grottesche, i cambi d'uniforme, le bombe, l'atterraggio dei paracadutisti, i dialoghi assurdi. Ci si propone, in definitiva, di sottolineare il fatto che un matrimonio è più appassionante di una guerra, per mondiale che sia. Il personaggio del macellaio, il padre, coi suoi cento chili di peso e soprattutto con l'impiego della sua fossa per la macellazione, ci rimanda chiaramente a Père Ubu ed alle sue segrete:

Vian, futuro Satrapo del Collegio di Patafisica, conosceva e stimava Alfred Jarry; e, sparsi nella sua opera, si incontrano neologismi coniatì da quest'ultimo.

La pubblicazione della pièce provoca violente reazioni. L'autore è accusato di glorificare *coloro che non sono all'altezza delle circostanze, di sputare su delle tombe ancora fresche* e di ridicolizzare i combattenti antinazisti, francesi e non. In effetti, sono proprio Americani e Francesi a essere presi di mira. I primi sono rappresentati con la loro abbondanza di vettovagliamento e le loro inibizioni, ignari dei motivi dello sbarco: "Allora, capisco perché ci hanno fatto sbarcare! È per combattere contro i Tedeschi!... ora mi rendo conto perché ci sparavano addosso". I Francesi ci fanno, se possibile, una figura ancora più barbina: i resistenti pensano solo a fregare le auto, mentre due ufficiali, assegnati al Ministero della Ricostruzione, chiudono la pièce facendo saltare in aria la casa del macellaio, appena liberata, perché non in regola col Piano Regolatore.

Vian risponde continuamente alle accuse. Nel '50 scrive: "... non c'è niente di scandaloso nel provocare l'ilarità evocando la guerra. Mi dispiace, ma io sono di quelli a cui la guerra non ispira né sentimenti patriottici, né movimenti marziali del mento, né entusiasmo omicida (...), né bonomia straziante ed

emozionata, né improvvisa pietà. Solamente una rabbia disperata e totale verso l'assurdità delle battaglie; che sono battaglie di parole ma uccidono persone in carne ed ossa. Una rabbia, purtroppo impotente. C'è una possibilità di evasione, tra le altre: *lo scherno*. La guerra, questa cosa grottesca, ha pure la particolarità di essere invadente e importuna; e coloro a cui piace si credono, in genere, *autorizzati ad estenderla anche a quelli che la detestano*. È uno dei molteplici aspetti dell'intolleranza: *quello maggiormente distruttore*. E per questo, energia minima con cui qualcosa di scritto e artificiale può avere effetto, *ho cercato di agirvi contro*. Del resto, non è tollerabile combattere la guerra con la guerra, come certuni fanno; e la scelta dei mezzi è assai ridotta".

Vian ci tiene a precisare che non c'è nessun attacco alla Resistenza e ai morti in guerra: "... giacché i ridicoli partigiani presenti erano dei *resistenti dell'ultim'ora*. Chi ha creduto che io ridessi dei morti pare immaginare, ingenuamente, che la guerra non mi abbia portato lutti".

Ma non bisogna credere che *L'équarrissage* sia stato stroncato da *tutta* la critica: ci fu pure chi riconobbe la nascita di un erede di Jarry; lo stesso Cocteau elogiò la stupefacente farsa.

Senza dubbio, qua e là vi si può trovare disseminato del cattivo gusto; vi sono delle cadute di tono;

però si possono tranquillamente respingere le accuse di puerilità, sadismo e pornografia che, all'epoca, piovero sull'opera.

Intanto, in Francia, il clima politico si appesantisce di giorno in giorno: c'è un attacco delle forze clericali e conservatrici; la guerra d'Indocina entra nella sua fase cruciale, il governo estende la ferma obbligatoria a diciotto mesi. Boris Vian mette mano al *Traité de Civisme*, un'opera ambiziosa che rimarrà solo abbozzata. Gli argomenti principali dovevano essere: l'economia, il lavoro, i militari, la politica interna e quella estera, la donna; la città e i problemi della circolazione; le arti, la giustizia. Si tratta di temi ricorrenti in Vian che qui tenta di affrontarli in maniera organizzata. Nel capitolo sul lavoro, quello maggiormente sviluppato, troviamo un'allusione al legame guerra-economia: la guerra è la forma di lavoro più raffinata e degradante perché vi si opera al fine di rendere necessari dei nuovi lavori. Ma la cosa più importante del *Traité* è la condanna senza appello della politica: questa è chiamata a scomparire in quanto metodo di risoluzione dei problemi dell'uomo e si arriverà ad eliminarla al pari della sifilide.

Si può dunque constatare che, nei primi anni cinquanta, Vian si è attestato su posizioni di antistoricismo scientifico. Si direbbe che l'irriducibile anar-

chico di *L'équarrissage* fosse convinto che la libertà individuale non potesse subire minacce in un futuro governato dalla scienza e dalla tecnica. Cosa paradossale, visto il suo timore che la scienza divenisse appannaggio dei militari o di qualche potente.

Dal '51 al '54, Vian si dedica a letture di economia, sociologia e divulgazione scientifica; ed è certamente da lì che trae certe teorie sul macchinismo industriale capace di liberare l'uomo dal lavoro. Arnaud sottolinea come Vian insorga contro l'impegno nella politica e ciò guasti il suo rapporto con Sartre. Vian non è mai stato veramente esistenzialista ed ha sempre rifiutato un impegno diretto in politica, ma fino ad allora ha sempre avuto molta stima per Sartre. Adesso non comprende più, né tollera che un uomo come Sartre possa interessarsi alla politica e stabilire dei contatti con dei politici di professione; si sforza perciò di dimostrare, con l'aiuto di sostegni scientifici, l'inutilità della politica. Non vi riuscirà; anzi, a forza di analizzarla, in lui riprenderà l'interesse per quanto riteneva tempo perso.

Ricordiamo le sue parole: "... la mia ignoranza delle cose politiche si è protratta, ad un livello inimmaginabile, fino almeno ai trent'anni".

Arnaud però ipotizza un'ulteriore ragione del disprezzo per la politica e della rottura con Sartre: è una ragione privata. A partire dal 1949, sorgono del-



le difficoltà nel suo matrimonio. Michelle è una fervente discepola del filosofo e, dopo la separazione di fatto, avvenuta nel 1951, la sua relazione con questo si farà molto intima. Probabilmente Vian sentiva la necessità di dimostrare gli errori di Sartre, al fine di contenerne la figura fattasi ormai ingombrante.

Nel 1951, Vian scrive la sua seconda pièce antimilitarista: *Le Goûter des Généraux* ("La merenda dei generali"). La prima dell'opera avrà luogo, in lingua tedesca, a Braunschweig, solo nel 1964. In francese sarà ripresa l'anno dopo a Parigi.

Vian, poco tempo prima, aveva tradotto le memorie del generale Omar N. Bradley per l'editore Gallimard. Da ciò nasce l'idea del *Goûter*, i cui protagonisti sono, appunto, dei generali che litigano, si fanno dispetti, si prendono in giro, giocano e fanno merenda proprio come dei ragazzini vivaci. Il personaggio del generale Audubon, fifone, nevrotico e dominato dalla madre, è il principale. A lui si rivolge il Presidente del Consiglio: occorre una guerra come panacea per la crisi di sovrapproduzione.

"L'esercito presenta un grandissimo vantaggio: visto che è il consumatore che paga l'esercito, Audubon, ed è l'esercito che consuma". Audubon esita, cerca dei pretesti: infine cede poiché si tratta di un ordine. Con la scusa di uno spuntino, convoca gli al-

tri generali: tra scherzi e burle si prepara la guerra e si ottiene l'appoggio dell'Arcivescovo di Parigi, ex compagno di scuola di Audubon. Ci si dimentica ahimé di decidere contro chi fare la guerra.

L'indomani, dietro consiglio dei Delegati Militari dell'URSS, degli USA e della Cina, si sceglie di dichiarare guerra al Marocco, all'Algeria e, perché no? a tutta l'Africa. Il delegato militare americano fa notare che "... ciò risolve automaticamente ogni problema razziale... Ci inviamo i *nostri*... che annientano i *vostri* e restano al loro posto...". L'ultimo atto della pièce si svolge al fronte, due anni dopo. La guerra ristagna, i generali litigano di continuo. Audubon, infine, propone un'altra merenda alla quale partecipano, giungendo all'improvviso, anche i Tre Delegati, l'Arcivescovo e il Presidente del Consiglio. Questi annuncia la buona ripresa dell'economia francese e *ordina* la conclusione rapida e vittoriosa della guerra. La folle merenda termina con un appropriato gioco di società, la roulette russa: uno dopo l'altro, cantando allegramente una parodia della Marsigliese, si uccidono tutti meno uno.

A dire il vero, una prima versione dell'opera (non si sa perché sia stata abbandonata) trasferiva l'azione su un piano metateatrale, rivelandosi molto più significativa. In quella versione, un autore porta il manoscritto a un direttore di teatro: l'autore inizia a

leggere, la scena si oscura, il sipario si alza sull'appartamento di Audubon e l'opera viene rappresentata così come la conosciamo. Alla fine, ci si ritrova nell'ufficio del direttore che giudica la pièce irrapresentabile. Si stupisce che la guerra possa venire dichiarata senza consultare gli industriali: ma l'autore replica "... non vale la pena di consultare gli industriali perché, naturalmente, sono sempre d'accordo. Una guerra risulta sempre a loro vantaggio...". Improvvisamente, un collaboratore del direttore entra con un giornale in mano ad annunciare la dichiarazione di guerra tra la Francia e il Continente africano: una vera guerra. Cala il sipario.

Quantunque meno virulento che *L'équarrissage*, *Le Goûter* si accanisce ben più direttamente sulla triade Esercito, Chiesa, Finanza, queste tre forze dominatrici della società che decidono, benedicono, giustificano le guerre e ne traggono profitto. Inoltre, vi si allude chiaramente alla condotta cinica delle grandi potenze di fronte ai conflitti che non le toccano direttamente.

La pubblicazione dell'opera sarà postuma: avverrà nel 1962 a cura del Collegio di Patafisica. I rapporti tra Vian ed il Collegio erano iniziati al tempo della rappresentazione de *L'équarrissage* che era stato riconosciuta come una delle migliori opere patafisi-

che. È così che Vian apprende dell'esistenza del Collegio. L'8 giugno del '52 diventa aggregato col titolo di *Equarrisseur de première classe* (più tardi ne diverrà *Satrape*): la sua collaborazione ed ispirazione marcheranno a fondo tutto un periodo del Collegio, praticamente fino alla morte. Ma, secondo Arnaud, è giusto notare che il Collegio rappresentò per lui un potente rivelatore. Boris poté trattare ed approfondire, al Collegio, certi temi che lo ossessionavano da tempo; e non per la banale ragione che lì poteva trovare una tribuna (...), ma perché la dottrina costantemente applicata e messa alla prova, l'insieme dei lavori, l'ambito di studiosi, le forme istituzionali del Collegio erano propizi alle sue ricerche molto particolari.

Nel 1952, il maresciallo Alphonse Juin fa il suo ingresso trionfale all'Académie Française (la maggiore istituzione letteraria francese. Nata a metà del secolo XVII, ha lo scopo di codificare la lingua francese e di salvaguardarne la purezza; è a numero chiuso, il che rende ancor più significativa l'elezione di un membro). Allo stesso tempo Yves Gibeau, ex combattente, che aveva passato sotto l'esercito 15 anni della sua vita, di cui quattro da prigioniero, pubblica un libro antimilitarista: *Allons-z-Enfants* (incipit della Marsigliese). Il Ministero della Difesa

cerca di imbavagliare le trasmissioni che ne parlano e di evitare che vinca il Premio Interalleato per il quale è uno dei favoriti. Vian conosce bene Gibeau, abitano nella stessa casa, ed insorge contro l'ingiustizia. Nell'articolo (rimasto comunque inedito fino al 1969) "Gibeau, Juin et ce qui vous pend au nez" (Gibeau, Juin e ciò che vi pende dal naso), affronta a denti stretti i "signori del Ministero": "Il Ministero della Difesa nazionale? Ma di quale difesa? Non sarà che *questa! difesa* è intesa nel senso di divieto (in francese, il verbo *défendre*, oltreché difendere, significa vietare). Non sarebbe meglio abbandonare questa idea che c'è qualcosa o qualcuno da *défendre* in Francia, a parte il militare ed il suo devoto collaboratore, il politico? (...) Che si trovi un aeropago di condiscendenti (...) per coronare un vecchio barboglio passi (...) ma che i marescialli non si accontentino di sabotare le finanze francesi (...) e vengano a ficcare il grugno nella letteratura, allora, un attimo! caro maresciallo! per un po' va bene, ma non esageriamo! (...)

La collusione di una parte della stampa e dei rappresentanti dell'ordine militare o poliziesco che sia è uno tra i fenomeni più sorprendenti del momento. Sorprendente ma anche incoraggiante. Quando si mostra chiaramente la faccia della dittatura e della vigliaccheria, si diventa un buon bersaglio. (...) Si-

gnori del Ministero, non dimenticate: un soldato senza generale può combinare dei guai; ma un generale senza soldati ritrova immediatamente il suo vero posto: o davanti al plotone di esecuzione, o alla Camera dei Deputati, o all'Accademia Francese, a seconda del grado di marciame che ha scelto".

*L'affaire Gibeau* spinge Vian a scrivere anche una delle sue prime canzoni antimilitariste, dal titolo simile a quello del libro dell'amico: *Allons z'Enfants*. Il testo descrive le buffe peripezie di una giovane recluta che ha un triste incontro con l'ambiente militare: un universo strano con un linguaggio proprio, un regolamento bizzarro e incomprensibile.

### **Allons z'Enfants**

Dei documenti, l'altro giorno  
ho avuto con la posta.

Sono tutto  
lo confesso  
sono tutto impallidito:  
brutalmente vi si diceva  
che mi dovevo presentare  
alla caserma  
del mio quartiere.

Così ci sono andato  
e gli ho detto sono io.  
Vengo  
stamattina  
a vedere di che si tratta.  
M'hanno fatto dunque entrare  
e gli ho chiesto  
di vedere  
quello che m'aveva convocato.

Eccomi in un ufficetto  
che non era bello affatto  
c'era  
è vero  
una segretaria  
con l'uniforme  
che aderiva alle sue forme.  
Mi sono  
sentito  
subito tutto  
ringagliardito.

Ma, seduto,  
c'era anche un militare  
che mi ha detto:  
mio piccoletto  
che è venuto a fare?

Io gli ho risposto:  
Sono stato convocato,  
signor  
soldato,  
è per questo che sono qui.

E mi ha detto: sull'Attenti!  
Ma dove pensa lei di essere!?  
Oh perbacco  
a quel che vedo  
lei è un po' ribelle  
sedersi davanti a me!  
Ma non finirà così.  
Svelto!  
In piedi!  
O la sbatto in gattabuia.

Io gli ho risposto:  
Sono solo un giovane coscritto.  
Non si deve  
proprio offendere  
se le usanze non conosco.  
Ho visto che è seduto  
e mi son seduto anch'io.  
Ecco,  
ecco perché  
ho agito in questo modo.

Mi sono alzato  
e gli ho confessato  
che ero rimasto  
incantato  
dalla sua segretaria  
e così volevo sapere  
se la sera poteva uscire  
e se le reclute  
hanno il giovedì di festa<sup>1</sup>.

Tutto nero è diventato  
e non bello da vedere;  
si è alzato  
e nel culo  
un calcio mi ha affibiato.  
Poi mi ha portato  
da un amico suo  
un maresciallo  
che m'ha sbattuto dentro.

Mi hanno rieducato.  
Per tutta la mattina  
e il pomeriggio  
a pulir cessi

1. Il giovedì, in Francia, era giorno di festa per le scuole.

e ciò è continuato  
per dei mesi interi.  
Mai  
proprio mai  
tanto avevo spazzato.

Vedo gli altri ragazzi  
marciare senza sbagliarsi.  
Ma io  
io credo  
di essere un incapace.  
Il fucile non mi piace  
e nella compagnia  
mi hanno detto  
che io sono  
il più coglione dei coscritti.

Sono anche troppo coglione  
per suonare la tromba.  
Fuori ne tiro  
dei suoni  
che tutti fanno arrabbiare.  
A me non interessa  
di suonare la sveglia.  
Quando sono  
tutto solo,  
la marcia dell'Aida io suono.

Il vecchio amico Dubois  
che era recluta con me  
aveva  
lo so  
il bernoccolo del militare.  
Ha dei nuovi galloni  
che fanno un figurone.  
Ecco  
che vuol dire  
i graduati star a sentire.

Me l'hanno ripetuto:  
per essere un buon militare  
bisogna  
obbedire  
agli ufficiali di carriera.  
Dubois è maresciallo,  
sottotenente finirà:  
se  
cent'anni  
lui vivrà.

Per emergere dai ranghi  
c'è un solo modo:  
lavoro  
costante  
dovere e disciplina

e se per vent'anni  
i cessi sto a pulire  
non vedo perché  
divenire non possa  
io comandante!

Diversi avvenimenti, come per esempio la condanna a quindici giorni di prigione (pena immediatamente ammistiata), che fa seguito a quella di centomila franchi di multa per *J'irai cracher*; il matrimonio con Ursula Kubler; il crescendo della guerra in Indocina e il lento sviluppo di quella in Algeria; gli avversari sempre più scatenati portano Vian a cambiare i suoi vecchi modi di pensare. Le posizioni illustrate nel *Traité de Civisme*, fondate sulla scienza, la tecnica e la statistica, sono lasciate improvvisamente da parte. Arnaud commenta: "Che lo voglia o no, è preso dalla politica (ci tratteniamo dallo scrivere che è impegnato) e ciò per un riflesso sentimentale, passionale, davanti all'avvenimento. Sono i vecchi temi, dopo tutto, soggettivi (visto che Boris non li ha sottoposti mai a una critica razionale e non derivano necessariamente da uno studio scientifico; a meno che non si ponga la 'felicità' come postulato e la si definisca secondo le preferenze personali di Boris) che rispuntano sotto la sua penna e che esprimono pubblicamente, con canzoni, nella forma più

semplice e diretta, lotta contro la guerra, legittimità dell'insubordinazione, odio verso i 'mercanti' di cannoni".

Il 27 aprile del 1954, Vian scrive una canzone emblematica: *La Politique*. Si tratta, senza ombra di dubbio, di una canzone *engagée*, impegnata, di un testo serio, fortemente drammatico. È la cronaca dell'arresto (si potrebbe dire un sequestro), dell'interrogatorio, della reclusione e delle torture sopportate da un non meglio identificato prigioniero politico. Col suo realismo brutale, che ci riporta ai tanti rapporti sulla violazione dei diritti umani, la canzone è di una sconcertante attualità. Il ritornello:

Io non vi dirò nulla  
perché non ho nulla da dirvi  
io credo in ciò che amo  
e voi lo sapete bene

ci mostra un Vian distante dall'ingegnere che, solo pochi mesi prima, voleva risolvere con poche mestolate i problemi politici.

Due giorni dopo è la volta della sua più celebre canzone: *Le Déserteur*. In Indocina il conflitto ha gli ultimi sanguinolenti sussulti; in Algeria sta covando lo scontro armato che scoppierà sei mesi più tardi.

## Il Disertore

Signor Presidente  
le scrivo una lettera  
che lei forse leggerà  
se avrà tempo per farlo.

Ho appena ricevuto  
la cartolina militare  
dovrò partire in guerra  
entro mercoledì sera.

Signor Presidente  
io non la voglio fare  
non sono su questa terra  
per ammazzare dei poveracci.

Non per farla arrabbiare  
ma glielo devo dire:  
la decisione è presa.  
Io deserterò.

Da quando sono nato  
ho visto morire mio padre  
ho visto partire i miei fratelli  
e piangere i miei figli.

Mia madre ha sofferto tanto  
che ormai è nella tomba.  
Se ne infischia delle bombe  
e si strafotte dei vermi.

Quando ero prigioniero  
m'han rubato la donna  
mi hanno rubato l'anima  
e tutto il mio passato.

Domattina di buonora  
chiuderò la mia porta  
in faccia agli anni morti.  
Me ne andrò per le strade

mendicherò la mia vita  
per le strade di Francia  
dalla Bretagna alla Provenza  
e alla gente dirò

rifiutatevi d'obbedire  
di farla rifiutate.  
In guerra non andate,  
rifiutatevi di partire.

Se bisogna dare il sangue  
vada a dare il suo

lei ch'è un buon apostolo  
Signor Presidente.

Se mi darà la caccia  
avverta i suoi gendarmi  
che non avrò le armi  
e potranno sparare.

La prima versione, quella spontanea, ha un finale  
ben diverso:

Avverta i suoi gendarmi  
che ho con me le armi  
e che so sparare.

Bisogna riconoscere che solo nella versione definitiva la canzone acquista pienamente il suo valore pacifista, aggiungendo la non violenza all'obiezione di coscienza. Ci troviamo di fronte a un testo che, come altri famosi inni pacifisti (per esempio *Where are all the flowers gone?* di Pete Seeger o *Blowin' in the wind* di Bob Dylan), è situato in una dimensione atemporale e illustra situazioni universalmente valide. Vian inaugura la sua tournée ai "Trois Baudets" il 4 gennaio del 1955 e a luglio va in giro per la Francia. Sarà soprattutto in provincia che scoppieranno gli incidenti più violenti tra il pubblico. L'or-



ganizzatore testimonia: "In sala c'era quasi sempre qualcuno che protestava quando Vian cantava *Le Déserteur*. Si aveva l'impressione che quella gente si fosse passata parola. Quando entrava in scena, aveva già una parte del pubblico ostile; e gli serviva molto coraggio per continuare a cantare".

Il musicista Alain Gorager, collaboratore di Vian, tuttavia afferma: "Gli piaceva che ci fossero delle reazioni. Mi ricordo, per esempio, di serate difficili in cui *Le Déserteur* era accolto molto male. Quelle sere era entusiasta, così come quando otteneva il più franco dei successi".

Una canzone che faceva l'apologia della diserzione doveva prevedibilmente avere una vita difficile in una Francia avviata ad impantanarsi nello "sporco affare" della lotta contro il Fronte di Liberazione Nazionale Algerino. Ai protestatari delle platee si aggiunsero gli attacchi dei politici e della stampa. Al consigliere comunale Paul Faber, che aveva chiesto al prefetto della Senna la censura radiofonica della canzone, Vian risponde con una lettera aperta destinata al giornale "France Dimanche" ma pubblicata postuma solo nel 1966.

## Lettera aperta al signor Paul Faber consigliere municipale

*Caro Signore,*

*Lei si è pregiato di attirare i riflettori dell'attualità su una canzone semplice e senza pretese, Il disertore, che ha ascoltato alla radio e di cui io sono l'autore. Ha pensato di pretendere che si trattasse di un insulto agli ex-combattenti di tutte le guerre passate, presenti e future. Ha altresì chiesto al prefetto della Senna che tale canzone non venga più messa in onda. Ciò conferma, a chi lo vuole capire, l'esistenza di una censura alla Radio e si tratta di un particolare utile a conoscersi.*

*Mi rincresce dirglielo, ma questa canzone, da che Mouloudji la canta, è stata applaudita da migliaia di spettatori, in special modo all'Olympia (3 settimane) e a Bobino (15 giorni); certuni, lo so, si sono scandalizzati. Si è però trattato di un numero esiguo e mi dispiace che non l'abbiano capita. Ecco qualche spiegazione a loro uso e consumo.*

*Delle due l'una: ex-combattenti, vi battevatte per la pace o per divertimento? Se vi battevatte per la pace, cosa che voglio ben sperare, vi trovate a che fare con uno dei vostri: e ora rispondete alla seguente domanda: se non si attacca la guerra in tempo di pace, quando si ha il diritto di attaccarla? O forse invece,*

vi piace la guerra e vi siete battuti per divertimento?

*Ma si tratta di una supposizione che non mi permetterei mai di fare visto che io, per parte mia, non sono affatto un tipo aggressivo. E allora non cercate, giocando sulle parole, di far passare questa canzone – che combatte contro ciò che anche voi avete combattuto – per quello che non è: la vostra è una guerra sbagliata.*

*Perché esistono guerre giuste e guerre sbagliate – anche se l'accostamento delle parole guerra e giusto è di natura tale da scandalizzarmi, me ed altri, a prima vista – così come la canzone ha potuto scandalizzare voi a prima vista.*

*Chiamereste giusta la guerra che si è tentato di far combattere ai Francesi nel 1940? Male armati, mal guidati, male informati, spesso senza altro strumento di difesa che un fucile in cui non entravano i proiettili forniti<sup>1</sup>, i soldati del 1940 hanno dato al mondo una lezione di intelligenza rifiutando di combattere; quelli che erano in grado di farlo si sono battuti e magnificamente; ma il Beau Geste che consiste nel farsi uccidere per niente, al giorno d'oggi che si uccide meccanicamente, non è più di moda; non ha nemmeno più un valore simbolico, se si può dire che mai*

1. È successo, tra gli altri, a mio fratello nel maggio del 1940.

*l'abbia avuto quando imponeva al vincitore almeno il rispetto per il vinto.*

*D'altronde, se è vero che è giusto morire per la patria, è anche giusto non morire tutti: perché altrimenti, che ne sarà della patria? La patria non è la terra, ma la gente<sup>2</sup>. Non sono i soldati: sono i civili che, presumibilmente, si ha il dovere di difendere; ed i soldati non hanno nulla di più urgente che ridiventare civili, visto che ciò significa la fine della guerra.*

*Del resto, se pare che questa canzone possa prendere di mira una certa categoria di persone, non sono certo i civili: gli ex-combattenti sono dei militari? Potrebbe spiegarmi quello che lei intende per ex-combattente? “persona che si rammarica di essere stata costretta a prendere le armi per difendersi” oppure “persona che rimpiange il tempo in cui si combatteva”? Se si tratta di persona “che ha svolto le sue prove di combattente”, assume una sfumatura aggressiva. Se si tratta di persona “che ha vinto una guerra” è piuttosto vanitoso.*

*Mi creda... “ex-combattente” è una parola pericolosa: non ci si dovrebbe vantare di aver fatto la guerra; ci si dovrebbe rammaricare e un “ex-combattente” è il più indicato per odiare la guerra. Quasi tutti i disertori sono degli “ex-combattenti” che non hanno*

2. Il generale de Gaulle non mi contraddirà su questo punto.

avuto la forza di arrivare fino in fondo al combattimento. E chi scaglierà loro la prima pietra? No... se la mia canzone può dispiacere, non dispiacerà ad un ex-combattente, caro signor Faber. Sarà solamente una certa categoria di militari di carriera a dispiacersene; e fino a nuovo ordine io considero l'ex-combattente un civile ben contento di esserlo.

Ci sono dei militari di carriera che considerano la guerra un inevitabile flagello e si sforzano di abbreviarla. Hanno il torto di essere dei militari; perché ciò significa dichiararsi, già da prima, scoraggiati ed ammettere che non si può prevenire tale flagello; quei militari sono delle persone oneste.

Stupide ma oneste. E neppure loro possono essersi sentiti presi di mira: sappia che certuni si sono congratulati con me per la canzone. Purtroppo, ce ne sono degli altri. E quelli, se li ho scandalizzati, ne sono ben felice. Finalmente tocca a loro. Sì, mio caro signor Faber, si figuri che certi militari di carriera considerano che la guerra non abbia scopo diverso da quello di uccidere la gente. Il generale Bradley, di cui ho tradotto le memorie di guerra, lo dice chiaramente. Detto tra noi, il novanta per cento delle persone ha un'idea di questo tipo dei militari di carriera. La storia, così com'è insegnata, è piena dei racconti delle loro inutili imprese e delle loro barbare distruzioni: preferirei – e siamo in diversi a pensarla

allo stesso modo – che nelle scuole si insegnasse la vita di Eupalinos o la vicenda della costruzione di Nôtre Dame, piuttosto che la vita di Cesare o le astute imprese di Gengis Khan.

I bravacci hanno sempre saputo costringere le persone civili ad interessarsi alle loro niente affatto interessanti persone; dove l'attenzione non nasce spontanea, bisogna pure esigerla, e che c'è di più facile quando si dispone di armi?

Non si può esaurire un problema del genere in dieci righe, ma uno dei paesi più civili del mondo, la Svizzera, lo ha risolto, ve lo faccio notare, creando un esercito di civili: per ciascuno di essi la guerra non ha che un significato: quello di difendersi. Quella guerra, è la giusta guerra. O almeno, la sola inevitabile. Quella impostaci dai fatti.

No, signor Faber, non cerchi l'insulto dove non c'è; e se ce lo trova, sappia che ce lo ha messo lei. Io dico chiaramente ciò che voglio dire; e non ho mai avuto l'intenzione di insultare gli ex-combattenti delle due guerre, i partigiani, tra i quali ho molti amici, ed i morti in guerra – tra i quali ne ho vari altri.

Quando voglio insultare (e non mi capita spesso) lo faccio francamente, mi creda. Non insulterei mai degli uomini come me, dei civili, che sono stati vestiti di una uniforme al fine di poterli far fuori come dei semplici oggetti riempiendo loro la testa di vuote parole

*d'ordine e di pretesti fallaci. Combattere senza sapere il perché è proprio degli imbecilli, non degli eroi: l'eroe è colui che accetta la morte sapendo che sarà utile ai valori che difende. Il disertore della mia canzone è solo un uomo che non sa: e chi può spiegarlielo? Non so di quale guerra lei, signor Faber, sia ex-combattente; ma se ha fatto la prima, riconoscerà che eravate più dotati per la guerra che per la pace; quelli che, come me, hanno compiuto vent'anni nel '40, hanno ricevuto un bel regalo di compleanno. Non mi atteggiavo certo a coraggioso: scartato a causa di una malattia di cuore, non ho combattuto, non sono stato deportato, non ho collaborato; sono rimasto, per quattro anni, un imbecille sotto-alimentato tra tanti altri, uno che non capiva, perché per capire bisogna che vi spieghino. Oggi ho trentaquattro anni e ve lo confesso: se si tratta di difendere quello che amo, sono pronto a battermi subito. Se si tratta di cadere a caso nel corso di un combattimento ignobile sotto il napalm, oscuro pedone in una mischia guidata da interessi politici, io mi rifiuto e prendo la via dei monti. Combatterò la mia guerra. L'intero Paese si è sollevato contro la guerra d'Indocina, quando ha finalmente saputo di che si trattava; ed i giovani che si sono fatti ammazzare laggiù perché credevano che servisse a qualcosa – è quel che avevano detto loro – io non li insulto, ma li piango; tra*

*loro, chissà, c'erano dei grandi pittori, dei grandi musicisti, sicuramente tanta brava gente. Quando si vede che una guerra finisce in un mese per volontà di un uomo che non si accontenta, almeno in questo caso, di fumose parole di gloria, si è costretti a pensare, se non si era già capito, che perlomeno quella era evitabile. Chiedete agli ex-combattenti d'Indocina, a Philippe de Pirey, per esempio<sup>3</sup>, che ne pensano. Non sono io a dirlo, è qualcuno che ne è ritornato, ma forse lei non legge. Se si accontenta della Radio, evidentemente, non è certo corrotto sul versante delle informazioni. Come mezzo di avanzamento culturale, la Radio sarebbe in teoria eccellente, ma non è impiegata in maniera giudiziosa.*

*D'altronde, potrei rimbeccarla: ma lei chi è, per chiamarmi in causa a questo modo, signor Faber? Si considera un modello? Un campione di riferimento? Non chiedo di meglio di crederle, però la dovrei conoscere. Non chiedo di meglio che fare la sua conoscenza; ma lei mi attacca così, sornionamente, senza neanche ascoltarmi (avrei potuto spiegarle questa canzone, visto che le ci vorrebbe uno schema). Sarei felicissimo di prenderla come esempio se riconoscessi in lei le ammirevoli qualità che ha, nessuno lo dubita, ma che finora non si sono mai manifestate: di*

3. Opération Gâchis. Ed. Julliard.

suo conosco solo un atto di ostilità verso una persona che cerca di guadagnarsi da vivere facendo delle canzoni per altri. Seguirei volentieri Faber, io. Ma gli uomini della mia generazione ne hanno abbastanza di lezioni: preferiscono gli esempi. Fin qui mi sono accontentato di gente come Einstein, tanto per citarne uno, ecco, guardi cosa scrive, a proposito dei militari, Einstein...

“... Tale soggetto mi conduce a parlare della peggior specie delle creazioni: quella delle masse armate, del regime militare, che io odio; provo un profondo disprezzo per colui che può, con piacere, marciare formato in ranghi dietro a una musica: ha ricevuto il cervello solamente per errore; un midollo spinale gli sarebbe stato più che sufficiente. Bisognerebbe far scomparire il più rapidamente possibile questa vergogna della civiltà. L'eroismo a comando, le stupide vie di fatto, l'increscioso spirito nazionalista, quanto odio tutto ciò! Quanto trovo ignobile e spregevole la guerra! Preferirei farmi tagliare a pezzi piuttosto che partecipare a un atto così meschino. Nonostante tutto, invece, penso così bene dell'umanità da essere persuaso che tale spettro sarebbe scomparso se il buon senso dei popoli non fosse stato sistematicamente corrotto, attraverso la scuola e la stampa, da chi ha interessi nel mondo della politica e degli affari”.  
Attaccherebbe dunque Einstein, signor Faber? La

avverto che è più pericoloso che attaccare Vian... E non mi venga a dire che Einstein è un idiota: gli stessi militari prendono a prestito le sue formule, perché riconoscono la sua superiorità, vedi il capitolo atomico. Non hanno l'approvazione di Einstein, – lo vedete? sono dei cattivi allievi –; non è Einstein il responsabile di Hiroshima, né del lento avvelenamento del Pacifico. Vanno a cercare le formule da lui e si affrettano a dimenticare le istruzioni per l'uso; le righe precedenti ben dimostrano che erano destinate diversamente. Lei ha dimenticato le istruzioni per l'uso della mia canzone, signor Faber; ma io non serbo rancore: sono pronto a cambiarla con Einstein se lei mi prova che ho da guadagnarci. Il fatto è che non compro mai a scatola chiusa.

C'è ancora un punto sul quale non avrei voluto insistere, visto che non le fa onore, ma è stato lei a dare pubblicamente il via alle ostilità: è lei l'aggressore. In poche parole, trovo assai poco glorioso – se bisogna parlare di gloria – il modo in cui lei mi attacca. Autore scandalistico (per le persone che ignorano i soprusi razziali), ingegnere rinnegato, ex-musicista jazz, ex-tutto-quello-che-volete (vedere i giornali dell'epoca), non ho un gran peso davanti al signor Faber, consigliere municipale. Sono un comodo bersaglio: lei non rischia poi molto. E vede, tuttavia, ben lungi dal disertare, cerco di difendermi. Se è così che

*intende la guerra, evidentemente, per lei si tratta di una operazione senza pericoli: ma allora, perché tutti quei suoi paroloni? Chiunque può sporgere denuncia verso chiunque, anche se il secondo ha avuto l'approvazione della maggioranza; – generalmente è la minoranza bisbetica a protestare – ed i giudici, generalmente, le danno ragione, lo sapete; lei va sul sicuro.*

*Vede, non sono nemmeno certo che “France Dimanche”, a cui è indirizzata, pubblichi questa lettera: che altro mi resta per lottare contro le vostre calunnie? Signor Faber, non è questo il modo di combattere e mi creda, se so che il mio avversario, anche se più potente, è un vigliacco, non mi tiro certo indietro, visto che sono io che proclamo il prevalere dell'intelligenza sulla forza bruta. È mio compito provarlo e, se fallissi, fallirei senza gloria. Come tutti quei poveri ragazzi che dormono sotto un metro di terra e la cui morte non è servita, assolutamente, a dare ai sopravvissuti il gusto della pace. Ma per favore, non faccia finta di credere che quando io insulto quella cosa ignominiosa che è la guerra, insulti quegli sventurati che ne sono rimasti vittime: sono dei procedimenti tipici di chi li impiega il fare finta di non comprendere: e piuttosto che prenderla per un ipocrita, oso sperare che lei non abbia capito niente e che la presente lettera dissiperà felicemente le tenebre. E ora un con-*

*siglio: se la Radio la disturba, giri la manopola o regali l'apparecchio: è quello che ho fatto io sei anni fa. Scelga quello che preferisce, ma lasci che la gente canti, ed ascolti ciò che vuole.*

*È la libertà che lei difendeva allorché combatteva? o solo la libertà di pensarla come il signor Faber?*

*Cordiali saluti*

*Boris Vian*

Sempre nel 1954, Vian scrive altri due testi: *L'Évadé* e *Le Prisonnier*, che insieme con *La Politique* e *Le Déserteur*, formano una sorta di “tetralogia della dissidenza”: quattro canzoni amare, intensamente drammatiche e realiste, in cui sarcasmo e ironia sono lasciati da parte per fare posto alla denuncia anarchizzante di una società fondata sulla repressione violenta (legalizzata o abusiva) di coloro che non si conformano alle sue regole.

### **L'Evaso**

È corso a precipizio giù per la collina  
i suoi passi facevano ruzzolare pietre  
lassù tra le quattro mura  
la sirena cantava senza gioia

respirava l'odore degli alberi

con il corpo a guisa di mantice  
la luce lo accompagnava  
facendogli danzare l'ombra.

Purché mi lascino il tempo  
saltava tra i cespugli  
ha colto due foglie gialle  
sorsate di linfa e di sole.

Le canne d'acciaio blu sputavano  
corte fiamme di fuoco secco  
purché mi lascino il tempo  
È arrivato all'acqua

vi ha tuffato il viso,  
rideva di gioia, ha bevuto  
purché mi lascino il tempo  
si è rialzato per saltare

purché mi lascino il tempo  
un'ape di rame rovente  
lo ha folgorato sull'altra riva  
il sangue s'è mescolato all'acqua.

Aveva avuto il tempo di vedere  
il tempo di bere a quel ruscello  
il tempo di portare alla bocca  
due foglie, sorsate di sole

il tempo di sorridere agli assassini  
il tempo di raggiungere l'altra riva  
il tempo di correre verso la donna:  
aveva avuto il tempo di vivere.

## Il Prigioniero

1

Un soldato si trascinava sulla strada  
con le mani legate  
un soldato si trascinava sulla strada  
con le scarpe sfondate  
lungo la città  
c'erano vedove  
che vedendolo tanto triste  
si mettevano a piangere  
cammina, mio buon soldato, cammina  
sulla strada, cammina  
t'hanno fatto prigioniero.

2

T'hanno chiuso in una fortezza  
con le mani legate  
t'hanno chiuso in una fortezza  
con i piedi incatenati.

Degli uomini son venuti  
con coltelli affilati.

Il sangue comincia a scorrere  
sulla sua nuda pelle  
parla, mio buon soldato, parla  
giacché sei prigioniero.

3

Se dico quel che non voglio dire  
me ne potrò andare  
se dico quel che non voglio dire  
mi vanno certo a liberare.

Ma se voglio tacere  
non rivedrò mai più  
né mia moglie né mia madre  
e neppure i bambini.  
Piangi, mio buon soldato, piangi.  
Bisogna che tu pianga  
come ogni prigioniero.

4

Venduti i suoi compagni  
l'hanno lasciato andare  
venduti i suoi compagni  
l'hanno lasciato andare  
carico di vergogna.  
Il suo corpo ferito

se n'è andato per la strada  
con le scarpe sfondate.  
Cammina, mio buon soldato, cammina  
cammina sulla strada  
giacché ti hanno liberato.

5

Quando è tornato a casa  
il tempo era fuggito.  
Quando è tornato a casa  
una lettera ha trovato.  
Perdonami, o mio uomo  
dormire non si può  
per sempre con un sogno  
e dell'amore fare a meno.  
Crepa, mio buon soldato, crepa  
è meglio che tu crepi  
qualcuno ti seppellirà.

Il personaggio del Prigioniero non ha la dimensione eroica del Politico; è il più debole dei quattro (gli altri tre urlano ad alta voce la loro rivolta); è quello che se la cava più a buon mercato; ma il suo dramma sarà ugualmente grande. Quest'uomo senza coraggio né dignità è comunque il personaggio più reale, con la sua normalità, la sua tristezza, la sua paura, le vecchie scarpe trascinate lungo la strada. È l'uomo comune normalmente stritolato negli ingra-



naggi della guerra. Il Disertore aveva sopportato la stessa sorte (*quando ero prigioniero / mi hanno rubato la donna / mi hanno rubato l'anima / e tutto il mio passato*): il Prigioniero è dunque il potenziale Disertore della guerra seguente, sempreché sopravviva alla vergogna.

Dalla metà degli anni '50, Vian consacra buona parte del proprio tempo a scrivere canzoni (circa 400) e commedie musicali, così come a produrre dischi di altri artisti, in qualità di direttore artistico della società discografica Philips.

Alcune delle canzoni sono, naturalmente, d'ispirazione antimilitarista, ma il genere è ora burlesco, seppure di una comicità agra e crudele come quella delle sue farse. Impiega ritmi vivaci e di derivazione popolare. *Les Joyeux Bouchers*, per esempio, è un tango che gioca sul parallelismo macellai-militari.

## Gli allegri macellai

### 1<sup>a</sup> strofa

Questo è il tango dei macellai della Villette<sup>1</sup>  
questo è il tango dei carnefici dei mattatoi  
vieni a cogliere le fragole e le violette  
e a bere svelto il sangue se nero non lo vuoi.

1. Periferia parigina, sede dei mattatoi.

### 1° ritornello

Bisogna che sanguini  
bisogna che la gente abbia da mangiare  
bisogna che i grassi si possano abbuffare  
bisogna che i piccoli possano ingrassare  
bisogna che sanguini  
bisogna che i clienti dei mercati  
possano riempirsi le trippe  
di filetto a ottomila l'etto<sup>2</sup>  
bisogna che sanguini  
bisogna che le pelli si facciano conciare  
bisogna che le zampe si facciano bollire  
che le teste si faccian marinare  
bisogna che sanguini  
bisogna ingozzarsi di bistecconi  
per essere ben grassi quando si scoppia  
e si va a nutrire i vermacchioni  
bisogna che sanguini  
bello forte!

### 2<sup>a</sup> strofa

Questo è il tango degli allegri militari  
dei gioiosi vincitori di dovunque e anche altrove  
questo è il tango dei famosi armiamoci e partite  
questo è il tango di tutti i beccamorti.

2. Ovviamente, vecchi franchi.

2° ritornello  
Bisogna che sanguini  
spingi quella baionetta  
bisogna che entri o scoppi  
sennò sbarrerai gli occhi  
bisogna che sanguini  
abbattine qualcuno  
pazienza se è un cugino  
spillagli sangue come se fosse vino  
bisogna che sanguini  
se non li fai crepare  
ai compagni il cambio dovrai dare  
e tu la Vita breve interpretare  
bisogna che sanguini  
domani sarà il tuo turno  
domani sarà il tuo giorno  
non più un brav'uomo e non più amore.

Toh! che buon sanguinaccio! che sanguinaccio!  
che buon sanguinaccio!

Sempre del 1955 sono *La Java des bombes atomiques* e *Le Petit Commerce*. La java è una danza del folclore francese: qui accompagna la buffa storia di uno zio appassionato di bricolage che fabbrica una bomba atomica, il cui "difetto" è quello di agire solo

nel raggio di tre metri e mezzo. Ma l'inconveniente è risolto: sapendo della sua opera, tutti i capi di Stato gli fanno visita: quindi, basta rinchiuderli tutti nel suo laboratorio e far scoppiare la bomba. Portato in tribunale, si difende dicendo che è stata una casualità; che comunque è convinto, avendo fatto fuori tutti quei balordi, di aver reso un servizio alla Francia. Nell'imbarazzo, il tribunale lo condanna e subito gli dà l'amnistia; poi, il Paese riconoscente gli innalza un monumento.

In *Le Petit Commerce*, invece, il protagonista è un commerciante che, pur avendo provato in tutti i campi, non è riuscito a sfondare. Un giorno ha l'idea buona: vendere dei cannoni! Diventa miliardario ed il suo commercio ha delle influenze positive sulla economia:

Con la vostra ferraglia<sup>1</sup>  
si fabbricano dei marchingegni  
che la faranno fare sotto  
ai vostri vicini.  
Ciò dà del lavoro  
a tutti gli operai  
e ognuno progetta  
di farsi una famiglia

1. *Ferraille* significa pure spiccioli.

per tirar su due soldi  
fanno dei marmocchi  
e così ricevono  
gli assegni familiari  
ma non importa  
tanto, quando saranno grandi  
a passo di marcia andranno  
a crepare per due franchi.

Ma il suo commercio ha troppo successo e fa la fortuna dei fabbricanti di cimiteri; lui si ritrova senza un soldo perché: *tutti i migliori clienti / sono morti cantando.*

Quando, nell'agosto del 1956, riprende dopo due anni il *Traité de Civisme*, il testo non riflette più le sue idee. L'infatuazione tecnocratica è finita, tanto è vero che il solo passaggio soppresso nella riedizione de *L'Automne à Peking* è quello in cui accusava i filosofi di ignorare l'esistenza della Tecnica. Negli ultimi anni della sua vita Vian è intenzionato a rinnovare completamente il Trattato: i suoi appunti fanno riferimento ad un "Trattato di morale matematica" di ben diversa concezione, che sarà però appena abbozzato.

D'altronde, l'iperattivo Vian è completamente assorbito dal suo lavoro di direttore artistico. Deve scegliere i dischi da produrre, parlare con gli autori,

trovare gli interpreti, i musicisti, a volte anche scrivere delle canzoni. Dall'inizio del 1956 alla fine del 1958 produce una sessantina di dischi (tra gli artisti Henri Salvador, Magali Noël, Miles Davis, Art Blakey, Brigitte Bardot). Oltre a ciò, scrive delle opere, riscrive dei testi su musiche di Kurt Weill per una produzione su Bertold Brecht. Ma soprattutto, altre canzoni. Il soggetto della guerra ritorna in *Chantez*, in cui unisce alla rinfusa le piccole nevrosi e le lamentele di un cittadino medio. Ma il finale è tutto di marca antimilitarista:

Vi viene detto: la lotta è finita  
celebriamo il regno della Pace  
abbracciamo i nostri aggressori  
sono dei fratelli e delle sorelle.  
È finita: mai più combatteremo.  
L'indomani a mezzogiorno in punto  
dei barbuti con l'occhio inferocito grideranno:  
morire a vent'anni  
è un destino stupendo.  
Sotto con le armi, e sotto col nemico.

Cantate gli allegri compari  
che dichiarano guerra  
e che non ci vanno.  
Cantate l'ultima prossima

ed i lampioni  
a cui li impiccheremo.

Allo stesso modo la *Con-plainte des con-tribuables* ("Il lamento dei contribuenti". Ma in francese *con* vuol dire coglione) è una frecciata contro lo Stato che soffoca i cittadini con valanghe di tasse (tutto il mondo è paese). Vian, di nuovo, non perde l'occasione per far notare:

E per evitare il fallimento  
ai poveri mercanti di cannoni  
si fa la guerra in fretta e furia  
alla guerra non si dice mai di no...

ed il finale, come nella canzone precedente, pare denotare una sempre meno pacifica rassegnazione:

Verrà il giorno in cui, con un randello in mano,  
ci consoleremo ripulendo la stalla in cui  
i nostri seicento maiali sono al punto giusto  
[per essere insaccati.

Nel 1957, Vian compone un *Tango patriote*, in cui ironizza sull'abitudine di andare ad applaudire la sfilata militare sugli Champs Elysées il 14 luglio. Ma bisogna attendere l'anno seguente per ritrovare una

canzone prettamente antimilitarista: *La Marche arrière* che, assieme a *Le Déserteur*, è quella maggiormente carica di messaggio contro la guerra e la psicologia che la sostiene. E se quello era un vibrante grido di protesta su una situazione spinta all'esasperazione, qui si tratta di una tranquilla riflessione alla portata di tutti.

### La marcia indietro

Questa è la marcia di chi non la vuol fare  
la marcia di chi pensa che si stia meglio a casa  
seduti su un cuscino  
davanti al caminetto  
e una moglie che prepara un buon pranzetto.  
Questa è la marcia dei seduti, la cara marcia  
[indietro  
quella dei civili, la marcia della gioia.  
Un soldato senza l'uniforme  
di certo ha più belle forme  
rassomiglia a un uomo ed è molto meglio così.  
Quelli che sono andati in guerra con lo  
[schianto a bandoliera  
e ora, da qualche parte, dormono sotto  
[una croce di legno,  
se uscissero dal cimitero  
canterebbero ad alta voce

che stavano meglio sulla terra: ci faceva meno  
[freddo.

Rimpiangono il sole, la domenica, le ragazze  
e tutti quei frivoli piaceri che non hanno laggiù.  
Bisogna passare la vita intera  
a cantare la marcia indietro  
la marcia di quelli che si fermano e non  
[marciano più.

Nel 1958, Vian immagina se stesso alle prese con  
l'autorità militare in *Conversation avec un adjutant*.  
Sarà l'ultimo scritto antimilitarista, completo, la-  
sciatoci da lui.

**Conversazione con un maresciallo** (da operetta, na-  
turalmente)

- Cognome?
- Vian, 'gnor maresciallo.
- Nome?
- Boris, 'gnor maresciallo.
- È straniero? Armeno? Anche lei un mezzosan-  
gue?
- Ma no, signor maresciallo. Nativo di Ville  
d'Avray, Seine et Oise. Nome del padre: Paul.  
Nome della madre: Yvonne e, molto probabil-  
mente, Vian viene da Viana, italiano, i fratelli la-  
tini, no?

- Per caso, è cugino dell'ammiraglio Philippe  
Vian?

- Purtroppo no, signor maresciallo. Non sono pa-  
rente di persone illustri, salvo forse i miei nonni  
che facevano lavori in bronzo e ferro battuto, roba  
seria, solida, hanno fabbricato le inferriate della  
proprietà di Edmond Rostand ad Arnaga; e, caso  
strano, è grazie a Jean Rostand, nostro vicino di  
casa a Ville d'Avray, che sono giunto alla lettera-  
tura...

- Ah! Letterato... Me lo sarei dovuto immaginare.

- Oh! Io sono molte cose, signor maresciallo: in-  
gegnere, autore, traduttore, musicista, giornalista,  
interprete, jazzologo, e adesso direttore artistico  
di una casa discografica.

- Ah, sì... vedo... buono a tutto, buono a niente...  
Chi troppo abbraccia niente stringe, come si dice.

- Dipende dalle braccia che uno ha, signor mare-  
sciallo... guardi me... sembro una scimmia... Fatto  
per la cultura che vi pende sulla gleba glabra.

- Se pensa di prendermi per il culo, la schiaffo den-  
tro... Io, quando sento parlare di cultura, tiro fuo-  
ri la pistola.

- Questa non è sua, signor maresciallo...

- Servirà lo stesso! Agli intellettuali, gli faccio un  
culo io...

- Vediamo un po', signor maresciallo, il tipo che  
ha inventato quella pistola senza la quale lei non  
potrebbe fare niente, non crede che sia stato un

po' intellettuale anche lui?

– Cosa cosa?

– E quello, o quelli che hanno inventato questo linguaggio di cui lei, signor maresciallo, si serve così bene, non saranno stati degli intellettuali?

– Dove vuole arrivare?

– E l'inventore dei gradi dell'esercito o dei pretonzoli, che poi siete tutt'uno, visto che la spada è la fornitrice dell'aspersorio, non si è lambiccato il cervello più forte del vicino?

– A me, i furbastri come lei non m'impressionano! Conosco la canzone!

– Io invece no... e allora mi do subito da fare, signor maresciallo... Bisogna che mi innalzi fino alla sua altezza, giacché lei non si vuole abbassare fino alla mia... Escogiterò un manuale dell'aspirante canzoniere e poi mi saprete dire...

– Fuori dai piedi!

– D'accordo, signor maresciallo, me la batto!...

Il 23 giugno 1959, allorché una crisi cardiaca lo stronca su una poltrona del cinema Marbeuf, in occasione della prima del controverso film (Vian non voleva riconoscerlo) tratto da *J'irai cracher* (il romanzo che non cesserà mai di perseguitarlo), Boris Vian sta lavorando a *Il mercenario*. Per la prima volta ha l'intenzione di mettere l'esercito al centro di una commedia musicale. Ursula Vian testimonia

che lo scenario avrebbe dovuto essere quello di una città bombardata, dei carri armati (veri carri armati!) entravano in scena. Uno dei carristi riconosce, tra le macerie, il cadavere della ragazza amata al momento in cui si era arruolato. Vian ha il tempo di scrivere solo una piccola parte dell'opera: il coro "degli sminatori", che si distingue per le immagini e le metafore veramente brillanti. Come in *L'équarrissage*, la guerra è osservata dalla parte della gente che si trova sotto le bombe. Ma questa volta nessun riso sardonico. L'intonazione è grave e le parole sono di raro vigore:

E le volte, cadendo pesantemente  
si abbattono sulle tane  
ed i topi inginocchiati  
mormorano preghiere  
intanto che la polvere  
alla pelle dei muri strappata  
avvolge coi suoi drappi di pietra  
le torte di terra e di sangue.

La morte impedisce al *Trascent Satrape* anche di concludere una lettera al Collegio di Patafisica. Nella bozza di preparazione possiamo leggere una singolare definizione dell'esercito, l'ultima: "È simile alle matematiche, l'unico campo in cui, grazie alla

logica, si possa circoscrivere la verità: poiché è un campo d'azione astratto, una costruzione dello spirito, una costruzione di per sé inutile in cui, dunque, è permessa la deduzione – visto che lo è solo in spazi chiusi – l'esercito, signori, con questo 'ideale' che è un campo di forza, questa 'disciplina' che è un assioma di non-commutabilità, questa rinuncia all'intelligenza che è come l'espressione della sua astrazione dal mondo...”.

#### BIBLIOGRAFIA MINIMA

Boris VIAN: *Textes et chansons*  
*Théâtre I*  
*Les fourmis*

Noël ARNAUD: *Les vies parallèles de Boris Vian*

(tutti editi dalla Union générale d'éditions, nella collezione 10/18)

Per quel che riguarda la Patafisica, scienza delle soluzioni immaginarie, destinata a studiare le leggi che regolano le eccezioni, vedi Alfred JARRY: *Gesta e opinioni del dottor Faustroll, patafisico*. Oscar Mondadori.